

L'identità presbiterale della Compagnia di Gesù nella Chiesa

di ROSSANO ZAS FRIZ DE COL S.I.

All'indomani del Concilio Vaticano II esplose nella Chiesa qualcosa di inatteso, qualcosa di imprevisto che i lavori conciliari non lasciavano nemmeno prevedere, perché prima e durante il loro svolgimento non si erano percepiti segni che annunciassero la nuova situazione che trovò tutti impreparati. Ma con l'aggiornamento promosso dallo stesso Concilio la concezione fino a quel momento più o meno pacifica del "sacerdozio" entrò in una profonda crisi. E così, dalla meta degli anni sessanta fino al documento post sinodale *Pastores dabo vobis* di Giovanni Paolo II (1992), si sviluppò una letteratura sterminata sull'identità del presbitero cattolico, che ancor oggi continua a crescere esponenzialmente, scoraggiando ogni pretesa di abbracciare quanto si pubblica sull'argomento¹.

Tuttavia, per mettere un po' d'ordine in questa foresta, si potrebbe affermare che il documento papale costituisce una specie di spartiacque tra la situazione di crisi scoppiata dopo il Vaticano II e la concezione ecclesiale attuale del presbitero che si è formata durante quel periodo. In effetti, il documento di Giovanni Paolo II sembra sigillare in modo definitivo il lento processo che si era avviato nel post-Concilio circa l'identità del presbitero per arrivare alla proposta attuale: quella del presbitero come pastore di anime in una chiesa particolare. E così, dietro l'impulso dato dal Santo Padre, non sorprende che questa impostazione sia riuscita a mettere radici fino a costituire oggi l'identità ufficiale del presbitero nella Chiesa. Il recente documento della *Conferenza Episcopale Italiana* sulla "formazione del presbitero nella chiesa italiana" elimina ogni dubbio al riguardo².

Di fronte a tale concezione del presbitero, quale ministro con cura di anime legato a una chiesa particolare, si è elaborata una interpretazione teologica del ministero ordinato che è applicata in questo articolo al caso concreto della Compagnia di Gesù. Ma tale interpretazione si è sviluppata nel tempo: partendo da una inchiesta bibliografica sull'identità del presbitero religioso in generale (cfr. *CAPR*, 40-71), e su quella del presbitero gesuita in particolare³, si è presentato un approccio plurimo alla realtà del religioso pre-

¹ Cfr. R. ZAS FRIZ DE COL, «[La condizione attuale del presbitero religioso nella Chiesa](#)» in *Rassegna di Teologia* 45 (2004) 36-39 (citeremo *CAPR*).

² CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *La formazione dei presbiteri nella Chiesa italiana*. Orientamenti e norme per i seminari (Terza edizione). LEV, Roma 2007.

³ R. ZAS FRIZ DE COL, «[L'identità del presbitero religioso. Il caso dei gesuiti](#)» in *Rassegna di Teologia* 45 (2004) 325-360 (citeremo *Caso dei gesuiti*).

sbitero⁴ e del presbitero gesuita⁵, per arrivare a una prospettiva sfaccettata del sacramento dell'Ordine, di contro all'evidente comprensione attuale che è unilaterale⁶. Di seguito a tale sviluppo, e dato che il presente articolo si offre come l'ultimo in questa linea di riflessione, non si è potuto evitare i costanti rimandi agli scritti precedenti in modo da facilitare la comprensione di queste pagine. Di questo fatto chiediamo venia ai lettori.

L'itinerario della riflessione inizierà con la presentazione di alcuni presupposti che bisogna avere presenti per lo sviluppo dell'argomento.

1. Presupposti

In primo luogo è importante chiarire che l'identità presbiterale del gesuita dipende innanzitutto dall'identità presbiterale della Compagnia, e in modo secondario dal suo ministero. Non è l'esercizio dei ministeri concreti dei gesuiti che determinano l'identità presbiterale della Compagnia perché in essi si esprime piuttosto l'identità, non la si costituisce. I criteri per scegliere i ministeri presuppongono un modo di procedere, cioè presuppongono un'identità, che si mostra precisamente nelle scelte dei ministeri assunti.

In altre parole, l'identità del singolo presbitero gesuita non dipende, a valle, dal suo ministero, dal lavoro pastorale o dalle possibilità di lavoro pastorale che i singoli presbiteri gesuiti svolgono o possono svolgere, ma, a monte, dal modo in cui la Compagnia comprende se stessa, come corpo apostolico, in rapporto al sacramento dell'Ordine. In effetti, normalmente in Compagnia si riflette sul ministero ordinato in chiave pastorale e non in chiave sacramentale. E questo, che sembra aprire la via a una riflessione sull'identità, in realtà la preclude, come si costata dalla riflessione avviata sull'argomento fino al momento presente (cfr. *Caso dei gesuiti*, 326-352). Per questo motivo è di somma importanza avere un'idea chiara e precisa sul rapporto della Compagnia con il sacramento dell'Ordine. Sfortunatamente su questo argomento si devono fare i conti con il silenzio del Fondatore e delle *Costituzioni*, silenzio che impedisce ogni pretesa di interpretazione precisa. Tuttavia se il silenzio si deve interpretare⁷, è chiaro che per i primi

⁴ R. ZAS FRIZ DE COL, «L'identità ecclesiale del religioso presbitero», in *La situazione del Religioso Presbitero nella Chiesa oggi*. Atti del Seminario di studio (Conferenza Italiana di Superiori Maggiori), Roma, 31 marzo 2005. A cura di A. MONTAN, Il Calamo, Roma 2005, 91-119.

⁵ R. ZAS FRIZ DE COL, «Il carisma ignaziano del ministero ordinato», in *Rassegna di Teologia* 47 (2006) 389-423 (citeremo *CIMO*).

⁶ R. ZAS FRIZ DE COL, «Il carisma ecclesiale del sacramento dell'Ordine», in *Rassegna di Teologia* 48 (2007) 83-96 (citeremo *CESO*); ID., «Il presbitero religioso e il documento della CEI sulla formazione dei presbiteri nella Chiesa italiana», in *Rassegna di Teologia* 48 (2007) in stampa.

⁷ «Al tempo di Ignazio la teologia dell'episcopato non era tanto sviluppata come oggi, al punto che non era chiaro che l'ordinazione episcopale fosse un sacramento, come è concepita oggi. Si pensava piuttosto che il sacramento dell'Ordine si conferiva pienamente ai presbiteri, in quanto abilitava alla celebrazione dell'Eucaristia e al perdono dei peccati, ministeri che davano al ministro ordinato un'identità ecclesiale ben definita. Quindi, non risulterebbe strano che il vivere "alla apostolica" indicasse "ovviamente" (nel *Sitz im Leben* d'Ignazio) l'ordinazione presbiterale. Forse qui si trova anche una ragione

gesuiti il ministero ordinato non era un “optional”⁸.

In secondo luogo, e come conseguenza della considerazione precedente, è importante chiarire che quando si tratta dell'identità presbiterale della Compagnia, non si tratta di delucidare l'identità del presbitero gesuita in rapporto al gesuita non presbitero o in rapporto agli altri presbiteri religiosi o diocesani. Si tratta piuttosto di prendere in considerazione l'identità presbiterale della Compagnia, rapportando il sacramento dell'Ordine alla struttura organizzativa della Compagnia che è caratterizzata nella sua individualità ecclesiale come una istituzione particolare nella Chiesa. Come conseguenza di tale interpretazione, l'identità concreta del presbitero e del fratello gesuiti acquistano il loro proprio profilo in un secondo momento, delineandosi così, a partire del carisma presbiterale della Compagnia, la fisionomia propria che li identifica nei confronti di altre identità presbiterali religiose e diocesane.

In terzo luogo, per un'interpretazione contestualizzata dell'identità presbiterale della Compagnia, la ricerca deve prendere in considerazione la comprensione attuale del sacramento dell'Ordine e misurarsi con essa. Perciò è urgente non versare il vino delle soluzioni vecchie negli otri dei nuovi problemi. Nell'attuale contesto ecclesiale predomina la concezione del presbitero-pastore diocesano come modello per tutta la Chiesa. Anche se fosse possibile comprendere in che modo i primi compagni gesuiti intesero il ministero ordinato, è determinante come interpretiamo noi la loro comprensione o la loro mancanza di comprensione per confrontarla con gli schemi oggi dominanti in ambito ecclesiale.

In questo senso la crisi ‘sacerdotale’ vissuta dopo il Concilio evidenziava, da un parte, il passaggio da una società religiosa a una secolarizzata; e dall'altra, verificava il passaggio da una concezione del presbitero vissuta e pensata all'ombra del modello del presbitero religioso a quella impostata invece sul modello del presbitero diocesano incardinato in una chiesa particolare, che fu la opzione dei padri conciliari. I tentativi di soluzione che spesso molti autori hanno proposto alla crisi d'identità del presbitero religioso sono stati formulati da un punto di partenza che presupponeva il modello

per spiegare il loro silenzio riguardo a questa scelta [sacerdotale] (che per loro era ovvia, dato che volevano essere apostoli)” *CIMO*, 411.

⁸ “Perché il MO è imprescindibile per l'identità della Compagnia ed è inseparabile dalla sua missione? Perché il MO d'Ignazio e dei primi compagni non si deve interpretare come un sacramento voluto per se stesso, ma piuttosto come un mezzo coadiuvante per la missione apostolica di aiutare le anime: uno “strumento conveniente” per compiere il fine della nuova fondazione. In questo senso si può dire che il MO è necessario ed essenziale alla Compagnia come mezzo per raggiungere lo scopo perseguito dal gruppo dei fondatori. L'ordinazione presbiterale inserisce nell'ordine gerarchico della Chiesa e dona al ministro una rappresentanza ufficiale della Chiesa, mediante la quale agisce in nome di Cristo e della Chiesa stessa. In questo senso, togliendo il MO come strumento per aiutare le anime, la Compagnia non è più la Compagnia di Ignazio, perché essa è stata concepita come dipendente dalla struttura gerarchica della Chiesa. Questo vincolo “visibile” e “istituzionale” rende “ecclesialmente ufficiale” l'agire della Compagnia, a tal punto che i professi di quattro voti devono essere presbiteri per essere professi. Per questo motivo diamo ragione a Díaz Mateos quando suggerisce che il decreto sul sacerdozio dell'ultima Congregazione Generale dovrebbe chiudere i decreti che formano la prima parte sulla missione della Compagnia oggi” *Caso dei gesuiti*, 352-353.

religioso come dominante, quando in realtà la Chiesa consolidava il modello diocesano, oggi confermato ampiamente come frutto compiuto della messa in pratica degli orientamenti del Concilio (cfr. *CAPR*, 40-65). È evidente che c'è bisogno di ripensare l'identità del presbitero religioso, ma prendendo atto che la Chiesa vuole promuovere l'immagine del presbitero pastore di anime come modello del presbitero odierno. È necessario andare controcorrente per riconoscere l'identità del presbitero gesuita? È necessario adottare l'impostazione attuale anche come propria della Compagnia?

Per una risposta bisogna considerare che il ministero ordinato del gesuita è certamente sempre e ovunque pastorale, ma legato all'obbedienza a un corpo e non a una chiesa particolare, anche se, evidentemente, qualunque azione pastorale si realizza in una chiesa particolare ed è bene che l'Ordinario la tuteli. Ma nel caso del presbitero gesuita il vincolo con ogni chiesa particolare è mediato dall'appartenenza alla Compagnia, a differenza del presbitero diocesano che è vincolato senza mediazioni ecclesiali al suo Ordinario. Il rapporto tra l'Ordinario della chiesa particolare e l'Ordinario del presbitero gesuita è un rapporto ecclesiale importantissimo, ma non si può pretendere che da tale rapporto nasca un'identità presbiterale: piuttosto la suppone in ambedue i casi. Il problema dell'identità, per esprimerlo in un modo preciso, si trova nella radici, non nei frutti.

Come conseguenza, per affermare la propria identità in un approccio positivo bisogna riconsiderare il ministero ordinato ignaziano mettendolo a confronto con una concezione attuale del sacramento dell'Ordine in modo tale che carisma ecclesiale ignaziano e sacramento si amalgamino in una unità, senza però che ciò implichi che tutti i gesuiti debbano essere presbiteri. In ogni caso, la presente situazione si deve vivere come uno stimolo per l'identità della Compagnia e non come una minaccia⁹.

Quarto. Se la Compagnia si considera un corpo apostolico presbiterale, la sua identità si deve giocare oggi principalmente sul versante sacramentale, presbiterale, o su quello ecclesiale della vita religiosa? O meglio, l'identità apostolica del corpo della Compagnia si deve costruire sul sacramento dell'Ordine o sullo status di istituto di vita religiosa, che include presbiteri e fratelli? Considerare la crisi dell'identità della Compagnia come una crisi della "vita religiosa" non lascia sull'ombra il sacramento dell'Ordine, escludendolo dall'orizzonte di comprensione del problema? Normalmente il ministero ordinato non è preso in considerazione quando si vuole identificare l'identità del gesuita perché si vuole preservare l'identità del gesuita non presbitero. Invece, qui si parte

⁹ "Si è affermato che nel periodo del post-concilio si è assistito a una "diocesanizzazione" del ministero presbiterale [Cf. *Caso dei gesuiti*, 357-358]; in realtà bisognerebbe correggere tale affermazione: si è assistito piuttosto a una "agostinizzazione" e "ignazianizzazione" della concezione del ministero del presbitero. Per questo motivo se nella Chiesa di oggi il presbitero gesuita vive una qualche crisi d'identità ciò non è dovuto tanto al fatto che il ministero presbiterale del gesuita si identifica a quello del clero secolare, ma piuttosto al contrario: al fatto cioè che il modo in cui il clero secolare esercita il ministero è sempre più simile al modo del presbitero gesuita. Perciò condividiamo totalmente l'affermazione del P. Kolvenbach: "l'ottica del Vaticano II ha confermato pienamente e arricchito la figura del presbitero, tale come essa è intesa e vissuta nella Compagnia di Gesù" [H.-P. KOLVENBACH, «Allocution finale du P. Général», in *Acta Romana* 20 (1990) 491-506] *CIMO*, 417.

dal presupposto che la vocazione alla Compagnia non è “presbiterale e anche religiosa”, né “religiosa e anche presbiterale”, ma è una vocazione unica nella Chiesa che abbraccia tutte e due le realtà in una unità particolare e che deve essere considerata come tale nella sua specificità (cfr. *CIMO*, 412-418). Per questa ragione non si può non includere il sacramento dell’Ordine nell’identità della Compagnia, e questo non nuoce all’identità dei gesuiti non presbiteri, come si dimostrerà più in avanti.

In questo orientamento, un quinto presupposto da considerare è che non esiste nessun accenno alla particolare identità del presbitero religioso nei documenti conciliari del Vaticano II né in quelli posteriori del magistero ordinario, così come non si trova nessuna indicazione al riguardo nel Codice di Diritto Canonico o nel Catechismo della Chiesa Cattolica. Tuttavia si tratta di formulare un’identità ampiamente riconosciuta nella tradizione della vita ecclesiale, ma non ufficialmente assunta nei documenti e nella legislazione della Chiesa. Da questa ambiguità segue la prassi ecclesiale del riconoscimento orale e la consequenziale assimilazione dei presbiteri religiosi ai presbiteri diocesani nei documenti ufficiali.

In concomitanza con il presupposto precedente, il sesto e ultimo presupposto riguarda una considerazione statistica, quella del rapporto numerico tra presbiteri diocesani e religiosi. Secondo l’Annuario Statistico della Chiesa nell’anno 2005 i presbiteri diocesani nel mondo erano 269.762 (265.781 cinque anni prima), mentre nello stesso anno il numero dei presbiteri appartenenti ad istituti religiosi e a società di vita apostolica erano di 128.755 (132.510 nel 2000)¹⁰. La proporzione è di due preti diocesani per uno non diocesano, cioè un terzo dei presbiteri nella Chiesa appartengono a istituti religiosi e a società di vita apostolica¹¹.

2. Il carisma ignaziano del sacramento dell’Ordine

In un primo articolo (“Il carisma ignaziano del ministero ordinato”) si pretendeva fondare la specificità del ministero ordinato della Compagnia nella Chiesa su una prospettiva ‘esterna’ al sacramento dell’Ordine, anche se fondata sempre sulla base della sacramentalità della Chiesa. In tale approccio il carisma ignaziano si identificava come uno stile proprio di esercitare il ministero ordinato, precisamente un ‘carisma religioso’ che si assimilava esternamente al sacramento dell’Ordine.

Questa prospettiva è stata sviluppata ulteriormente in un secondo articolo (“Il carisma ecclesiale del sacramento dell’Ordine”) concludendo che la radice della differenza tra i presbiteri non è soltanto esterna al sacramento, ma nasce con lo stesso sacramento.

¹⁰ SECRETARIA STATUS, *Annuario Statisticum Ecclesiae*. Città del Vaticano 2007, 170 e 409 rispettivamente.

¹¹ Per esempio, in Italia il numero dei presbiteri diocesani nel anno 2005 erano 33.529 e quelli religiosi 17.733, rispecchiandosi in questo caso la stessa proporzione della Chiesa universale: due a uno (*Ibidem*, 99).

In effetti, nella struttura di ogni sacramento si riconoscono tre dimensioni: la cristologica, la ecclesiologica e la esistenziale. La dimensione ecclesiologica del sacramento dell'Ordine evidenzia il fatto che ogni credente riceve la grazia del sacramento in un contesto ecclesiale in sintonia con la sua particolare vocazione/missione ecclesiale. Non è lo stesso ricevere il sacramento dell'Ordine come laico che come religioso (cfr. *CESO*, 84-90). Precisamente in questo ambito ecclesiale si inserisce il carisma (religioso, diocesano) come una dimensione discriminante del modo in cui si riceverà il sacramento dell'Ordine, e non soltanto del modo in cui si eserciterà. Così la differenza tra i presbiteri nasce dalla dimensione ecclesiale/carismatica con la quale ricevono il sacramento dell'Ordine e non solo dal modo concreto in cui lo esercitano. A questo punto non è teologicamente rilevante per l'identità presbiterale della Compagnia che i suoi ministri facciano quello che fanno altri ministri diocesani e religiosi. E piuttosto rilevante il "da dove" si fa: l'operare segue l'essere. Perciò, per precisare l'identità presbiterale della Compagnia di Gesù, è necessario mettere il carisma ignaziano in rapporto al sacramento dell'Ordine.

La chiamata/vocazione personale alla Compagnia si potrebbe definire come la risposta concreta di un credente al riconoscimento di un appello personale rivolto dal Signore a seguirLo nella sua Pasqua mediante la rinuncia a se stessi nella piena disposizione verso un'istituzione ecclesiale (la Compagnia) che deciderà il modo concreto in cui tale sequela si concretizzerà nel servizio del prossimo. Il gesuita assume tale modo concreto nell'obbedienza alla Compagnia come una *missio*, come un invio a fare la pasqua del Signore, ricollegabile alla Sede Apostolica in virtù del voto dei professi. Fin qui nessuna distinzione tra i gesuiti. Ma il sacramento dell'Ordine aggiunge qualcosa a questa definizione che accomuna senza distinzioni i gesuiti?

Dal punto di vista del singolo gesuita niente viene aggiunto, come si evince dalla formulazione della chiamata/vocazione alla Compagnia, anche perché si può diventare canonicamente gesuita senza essere presbitero. Ma questo ragionamento vale anche per il corpo apostolico della Compagnia? Si può togliere la dimensione presbiterale del servizio ecclesiale della Compagnia senza nuocere alla sua identità nella Chiesa? La vocazione alla Compagnia 'del' gesuita, presbitero o fratello, sarebbe possibile se non ci fosse come presupposto non solo la sacramentalità della Chiesa, ma il sacramento dell'Ordine? Sembra piuttosto che il sacramento dell'Ordine renda possibile oggettivamente la vocazione alla Compagnia in quanto dà alla Compagnia il suo status di corpo apostolico nella Chiesa: mediante esso la Compagnia agisce in rappresentazione di Cristo Capo e della Chiesa, che sono i due elementi fondamentali del sacramento e, che quindi, le conferiscono il suo carattere apostolico. Senza il sacramento la Compagnia non potrebbe agire in nome di Cristo Capo e della Chiesa. A questa duplice funzione di rappresentazione si assimila l'intero corpo apostolico, cioè tutti i suoi membri, che abbracciano la loro vocazione personale e soggettiva alla Compagnia in diversi gradi (professi e coadiutori). Senza il sacramento dell'Ordine la Compagnia non sarebbe vincolata come lo è alla Sede Apostolica, semplicemente non sarebbe un corpo 'apostolico' (a meno che si voglia interpretare l'apostolicità semplicemente come sinonimo di "fare apostolato, cioè di pastorale"). La Compagnia è un corpo apostolico in quanto vincolato agli Apostoli, cioè ai successori degli Apostoli, e in modo speciale a Pietro (cfr. *CIMO*, 395ss.).

La struttura gerarchica della Compagnia, al cui vertice sono i professi di quattro voti a condurla, manifesta due cose: per la struttura del corpo il ministero ordinato è essenziale (dato che non si può essere professo di quattro voti senza essere presbitero) ed è essenzialmente collegato alla Sede Apostolica (visto che il voto circa le missioni distingue tra presbiteri professi e coadiutori). Così il sacramento garantisce che la sequela del corpo apostolico nella pasqua del Signore si realizzi “sacramentalmente”, cioè si faccia non soltanto a titolo personale ma nella rappresentazione di Cristo Capo e della Chiesa. Per questa ragione in Compagnia non c’è un ministero sacro e un altro profano, tutti i ministeri sono cristiani, di Cristo, perché qualsiasi ministero ricevuto dal “corpo apostolico” si compie in rappresentazione di Cristo Capo e della Chiesa¹².

Nel corpo apostolico della Compagnia ci sono diversi modi di appartenenza, non partecipano i gesuiti della stessa vocazione allo stesso modo. Ma questo non significa che non abbiano tutti un’autentica vocazione per la Compagnia. Le condizioni soggettive comuni, che appaiono esplicitate nella definizione della chiamata/vocazione del gesuita, si chiedono a tutti i membri del corpo come un minimo comune denominatore per assicurare il medesimo fondamento cristiano a tutti i battezzati che sono chiamati alla santità (il sacerdozio dei fedeli). La distinzione in gradi propria della Compagnia è invece un esempio molto chiaro di come la condizione ecclesiale nella quale si realizza la comune vocazione alla santità riceve una impostazione carismatica tanto per la santificazione propria come per quella degli altri. In realtà il carisma ignaziano condiziona il sacramento dell’Ordine: il non-professo di tre voti non può realizzare tutto quello che può compiere il professo di quattro voti. E tuttavia tutti e due hanno ricevuto lo stesso sacramento. Certamente a livello del ministero propriamente sacramentale del presbitero non ci sono differenze, ma il punto importante da ritenere è che il sacramento non li fa uguali: il carisma dell’istituzione ignaziana fa la differenza anche tra i medesimi gesuiti che hanno ricevuto il medesimo sacramento. È degno di nota il fatto che durante il post-Concilio Vaticano II, mentre in Compagnia si pensava di sopprimere i gradi, la Chiesa aveva riconosciuto che nel sacramento dell’Ordine ci sono tre gradi distinti, essendo l’episcopato la sua pienezza. In conseguenza di queste considerazioni si può apprezzare già l’originalità del carisma presbiterale della Compagnia e la sua identità propria nella Chiesa.

A questo punto non interessa tanto conoscere le ragioni per cui Ignazio vuole ricevere il sacramento dell’Ordine e le ragioni del silenzio sul sacramento nelle Costituzioni, perché è il sacramento a vincolare allora come oggi la Compagnia alla Santa Sede, rendendola un corpo apostolico ecclesiale¹³. Se questo è vero, la vocazione alla Compagnia

¹² Qui si potrebbe approfondire ulteriormente la riflessione chiedendosi se questa ‘rappresentività’ aggiunge una differenza teologica tra la missione di un gesuita di insegnare matematica e la professione di un laico credente che insegna matematica.

¹³ Ignazio ha scelto prima l’identificazione con il Signore e dopo il ministero ordinato (cfr. M. A. MORENO, «El sacerdocio de Ignacio de Loyola. Una posible caracterización», in *Stromata* 61 [2005] 56). Ma quando nella visione della Storta (novembre 1537) Ignazio, e tramite lui anche i suoi compagni, sono stati ammessi al servizio di Cristo sotto richiesta di Dio Padre, sono stati ‘arruolati’ dal Signore come presbiteri. Mediante il sacramento dell’Ordine ricevuto sono abilitati a un ministero ecclesiale per servi-

definita senza fare allusione al sacramento dell'Ordine è una forma per esprimere la disposizione cristiana fondamentale per la quale si vuole seguire il Signore per essere di Cristo. Ma questa disposizione, comune a tutti i battezzati, acquista la sua particolarità "gesuitica" perché lascia nelle mani nella Chiesa, tramite la Compagnia, il modo di disporre, nell'obbedienza, la concretezza personale della sequela. Non c'è offerta a Dio senza offerta concreta alla Chiesa (Compagnia). Ma se questo corpo non fosse apostolico, vincolato alla Sede Apostolica, e presbiterale, se fosse cioè composto anche da laici religiosi, si potrebbe pretendere un vincolo simile a quello che caratterizzò la Compagnia ai tempi di Ignazio e tuttora la caratterizza nel suo rapporto con la Sede Apostolica? Si potrebbe pensare a un quarto voto senza il sacramento dell'Ordine? Si potrebbe pensare ai primi compagni dinnanzi a Paolo III come religiosi, senza essere presbiteri, chiedendogli di esseri inviati in missione? O non sarebbe più facile pensare il contrario: i primi compagni dinnanzi Paolo III come presbiteri "diocesani"? E non fu così che si presentarono dal Papa, dato che ancora non avevano eletto Ignazio come Preposito? Senza il sacramento dell'Ordine cambierebbe la comprensione attuale della Compagnia e della sua missione?

Le condizioni soggettive comuni a tutti i gesuiti non devono lasciare nell'ombra la condizione ecclesiale oggettiva della Compagnia/Chiesa. È questa, in ultima istanza, a dare al gesuita un quadro di riferimento sacramentale, cristiano ed ecclesiale per realizzare la sua vocazione personale, che è sempre "apostolica". Dove l'aggettivo 'apostolico' esprime i diversi gradi dell'unica vocazione. Perciò, in caso si voglia precisare l'identità presbiterale della Compagnia nella Chiesa attuale non sembra più possibile continuarla a pensare soltanto a partire del quadro della così detta spiritualità ignaziana del gesuita (presbitero o fratello che sia) centrato sulla pratica personale degli *Esercizi Spirituali* (indifferenza, *magis*, servizio, *agere contra*, ecc.), senza considerare il grado della personale vocazione in essa, e perciò la sua condizione e la sua responsabilità dinnanzi al corpo apostolico presbiterale della Compagnia e alle Costituzioni che lo reggono.

Non sono i voti religiosi a dare alla Compagnia la sua caratteristica ecclesiale apostolica fondamentale, ma il sacramento dell'Ordine. Per questa ragione i gesuiti non dovrebbero considerarsi in prima istanza "religiosi", ma membri di "un corpo apostolico presbiterale con voti religiosi". Tradizionalmente l'appartenenza ecclesiale della Compagnia è stata interpretata come quella di un "Ordine religioso", lasciando sistematicamente nell'ombra la dimensione presbiterale. Oggi sembra invece che sia più pertinente pensare e parlare di un "corpo apostolico". In questo senso il gesuita, presbitero o fratello, si presenta come un religioso *sui generis*, per la sua appartenenza a un corpo presbiterale. E sebbene i fratelli gesuiti non siano presbiteri, in quanto il corpo della Com-

re le "anime" *in persona Christi e in persona Ecclesiae*. Certamente questo ministero lo volevano realizzare "alla apostolica", cioè seguendo lo stile di vita degli Apostoli, uno stile che 'ovviamente' per loro implicava ricevere il sacramento dell'Ordine. La risposta alla chiamata ricevuta dal Signore li ha portati ad assumere il sacramento dell'Ordine come un servizio ecclesiale offerto al sacerdozio comune dei fedeli *in persona Christi e in persona Ecclesiae*.

pagnia è presbiterale, anche essi partecipano della sacramentalità propria del corpo apostolico: in senso lato ma reale, in quanto gesuiti, anch'essi agiscono in Compagnia in rappresentanza di Cristo Capo e della Chiesa¹⁴.

3. Riflessioni conclusive

Il carisma ecclesiale ignaziano, in senso stretto, è un carisma che ha nella sacramentalità della Chiesa il suo fondamento e nel sacramento dell'Ordine e nelle *Costituzioni* la sua struttura e la sua funzionalità oggettiva. È un carisma ecclesiale-presbiterale del quale fa parte non solo la condizione soggettiva del gesuita insegnante negli *Esercizi Spirituali*, ma anche la sua condizione oggettiva ecclesiale sacramentale/carismatica, e non di meno il suo rapporto con l'istituzione ecclesiale oggettiva in cui la sua vocazione si sviluppa cristianamente, cioè la Compagnia e le sue *Costituzioni*. È nel sacramento dell'Ordine che le condizioni soggettive del gesuita (presbitero o meno) si incontrano con l'oggettività ecclesiale della Compagnia.

La diversità di vocazioni all'interno della Compagnia è voluta dalla Chiesa che, in quanto sacramento di salvezza, partecipa la sua sacramentalità salvatrice ai suoi membri e alle sue istituzioni in diversi gradi e modi. La Compagnia partecipa della sacramentalità della Chiesa in quanto partecipa del sacramento dell'Ordine e della vita consacrata, ed è vissuta a livelli diversi (professi e coadiutori), così come nella Chiesa si vive a livelli diversi il sacramento dell'Ordine (diaconato, presbiterato, episcopato).

Per quanto riguarda il suggerimento di invertire la tendenza nella considerazione della vita della Compagnia in primo luogo come presbiterale e non come religiosa forse sarebbe ancora meglio considerarla, non come "vita religiosa", ma come "vita apostolica". Se con "vita religiosa" si accenna ai voti religiosi e non al ministero ordinato, con

¹⁴ «Anche se nell'*Annuario Pontificio* la Compagnia appare inclusa tra i chierici regolari, questa denominazione rimane problematica. La Compagnia, almeno fino a Leone XIII, non è stata mai annoverata da un pontefice tra i chierici regolari, come invece lo sono stati i teatini e i barnabiti. Tuttavia nelle *Costituzioni e Norme Complementari* non si utilizza questa terminologia. Secondo Michel Dortel-Claudot, la Compagnia di Gesù si distingue all'interno dei chierici regolari, anche se si riconoscono molti tratti comuni. La differenza consiste nel modo di concepire l'integrazione del ministero ordinato nella dimensione religiosa e apostolica della propria vocazione. Per questa ragione, secondo l'autore, la qualifica di chierici regolari non può essere applicata ai gesuiti nello stesso modo in cui si applica agli altri Ordini. [«Contrairement aux Théatins, aux Barnabites, et aux autres Instituts cités plus haut, les disciples de Saint Ignace n'ont jamais été officiellement dénommés par l'Eglise Clercs Réguliers de ceci ou de cela. Ajoutons qu'une analyse permettrait de constater que l'élément sacerdotal n'est pas intégré dans la vocation religieuse et apostolique, de la même façon chez les premiers Clercs Réguliers, ceux contemporains de Saint Ignace, et dans la Compagnie de Jésus. C'est pourquoi, nous pensons que cette dernière ne peut être dite Ordre de Clercs Réguliers au sens où le sont les familles de Saint Gaétan de Thiène, Saint Antoine-Marie Zaccarie ou Sain Jean Leonardi» M. DORTEL-CLAUDOT, «Origine du terme "clerics réguliers"», in *Ius Populi Dei. II. Miscellanea in honorem Raymundi Bigador S.I.* Pontificia Università Gregoriana, Roma 1972, 312]. Quindi, annoverare i gesuiti tra i chierici regolari non è per niente una questione del tutto pacifica» *CIMO*, 420.

“vita apostolica” si accenna ad ambedue e non si esclude né presbiteri, né fratelli. Ovviamente, evitando di assimilare l’aggettivo “apostolica” a “apostolato”, ma collegandolo piuttosto agli apostoli, alla *apostolica forma vivendi*¹⁵.

Considerando il fatto che il carisma non deve essere pensato soltanto come un dono dello Spirito per la edificazione della Chiesa, nel quale la dimensione della santificazione personale del carismatico non centrerebbe, lo si deve invece sempre riconoscere come un mezzo di santificazione personale (cfr *CESO*, 85-86).

Si rende necessaria un’ultima considerazione sulla trasformazione che ha subito la concezione del sacramento dell’Ordine dal tempo di Sant’Ignazio al nostro, specialmente per quanto riguarda l’episcopato. Se questo si concepisce oggi come la pienezza del sacramento dell’Ordine, è necessario un aggiornamento della concezione dell’episcopato in Compagnia, perché non si vede chiaro perché un battezzato, e molto di più un presbitero gesuita, debba fare un altro voto per evitare di essere nominato vescovo, che equivale a fare voto di evitare di ricevere la pienezza del sacramento che ha ricevuto in secondo grado¹⁶.

¹⁵ “Nel 1981 M. Rondet S.I. offre al Centro Sèvres di Parigi una conferenza sulla specificità del sacerdozio nella Compagnia [Cfr. M. RONDET, *Spécificité du Sacerdoce dans la vie religieuse jésuite*. Communication au Week-end de rentrée, 11-12 Octobre, Centre Sèvres. Dattiloscritto]. Si chiede: “Noi, gesuiti, religiosi, preti, chi siamo?” [*Ibidem*, 2]. Egli rifiuta di situare il gesuita nella polarità religioso-sacerdote o di scegliere uno dei due poli per definire la sua identità. Il gesuita non è soltanto un profeta o un prete onesto, riformato. Per rispondere alla domanda bisogna ritornare alle origini, a Ignazio: “Adesso Ignazio che è arrivato al sacerdozio e alla vita religiosa, non è parte né di un progetto religioso né di un progetto sacerdotale. Egli è stato continuamente guidato da una vocazione a un genere di vita che si presenta come originale, difficile da intendere e da mantenere. E di fatto egli dovrà impiegare molta della sua energia a farlo riconoscere e a difenderlo” [*Ivi*]. Il progetto di Ignazio si definisce come aiuto alle anime mediante il ministero della Parola, nella sequela di Cristo che porta la sua croce nel mondo, cercando il bene più universale, che è il più divino. Rondet definisce tale progetto *vocazione apostolica* e in essa il sacerdozio si inserisce in funzione del rapporto che esiste tra l’apostolato e la Chiesa: il gesuita è sacerdote non perché è ministro della Parola, ma perché vuole diffondere la Chiesa, quella Chiesa che si deve costruire nel futuro o difendere nelle frontiere. Il sacerdozio di Ignazio non è il sacerdozio delle comunità (stile Tito o Timoteo), è quello degli inviati, di Paolo e Barnaba: “Ignazio sarà uno dei rari uomini della storia della Chiesa di Occidente che cercherà di fare recepire un tipo paolino di sacerdozio” [*Ibidem*, 5]. Secondo Rondet questo è il contributo proprio e significativo di Ignazio: un sacerdozio missionario legato a Pietro, dal quale riceve la missione per i pagani. Il problema per il santo pellegrino è che non trova la teologia che gli permetta di esprimere questa sua proposta sacerdotale giacché la teologia dominante si orienta verso un’altra modalità: “quella del sacerdozio “installato” nel cuore del popolo cristiano, concentrando in esso la quasi totalità dei ministeri delle comunità” (*Ivi*)” *Caso dei gesuiti*, 328-329.

¹⁶ “...si potrebbe affermare che la Compagnia, come qualsiasi altro istituto di diritto pontificio, è un “presbiterio” al servizio del Papa e della Chiesa universale. Anche se non si è trovata la citazione precisa per riportarla qui, si dice che in qualche opportunità Karl Rahner affermò che il Generale della Compagnia dovrebbe essere vescovo, precisamente in quanto capo di un corpo presbiterale, cioè di un presbiterio [Ringrazio Gabino Uribarri S.I. per queste idee]. Certamente si potrebbe ribadire che in realtà il capo della Compagnia, come di qualsiasi altro istituto di diritto pontificio, è il Santo Padre, e che ogni generale governa con autorità delegata. Ma se un nunzio apostolico rappresenta il Papa come vescovo, e non ha un presbiterio, non potrebbe essere vescovo a maggior ragione il Generale dei gesuiti che ha un

Risponde l'interpretazione offerta in queste pagine alla domanda dello scolastico che si interroga su ciò che distingue il presbitero gesuita dagli altri presbiteri? Da una parte sembra giusta una risposta affermativa, perché in tal modo si fa notare come tra sacramento dell'Ordine e carisma ignaziano, nei suoi diversi gradi, dal fratello al professore di tre e quattro voti c'è continuità e unità. La vocazione alla Compagnia è una vocazione ecclesiale specifica perché esprime un carisma presbiterale unico nella Chiesa. Quindi l'identità del carisma ecclesiale ignaziano, l'identità del corpo apostolico della Compagnia, risiede nella sacramentalità della Chiesa che comunica alla Compagnia il sacramento dell'Ordine, rendendola così capace di agire in rappresentazione di Cristo Capo e della Chiesa. Per questa ragione si può parlare di un corpo presbiterale. Dando priorità alla dimensione ecclesiale del sacramento, rimane evidente che i voti religiosi sono in funzione del ministero ordinato e hanno valore, almeno come li concepisce la Compagnia, in riferimento diretto o indiretto al sacramento dell'Ordine e al suo esercizio.

Ma, da un'altra parte, risulta chiaro come non si risolve l'inquietudine dello scolastico che cerca una specifica differenza concreta. Dallo sviluppo portato avanti in questo studio, il carisma ecclesiale/ignaziano del sacramento dell'Ordine, che costituisce l'identità presbiterale del corpo apostolico della Compagnia, va vissuto come atteggiamento fondamentale nell'esercizio del ministero ordinato, nel caso dei presbiteri, ma anche come atteggiamento ecclesiale/sacramentale fondamentale da parte dei non presbiteri, dei fratelli e scolastici. È il cristallo attraverso il quale si guarda se stessi, gli altri, la Chiesa, l'umanità. Ma il cristallo, il carisma, è concreto, è sacramentale¹⁷. E tanto più concreto quanto più intensamente vissuto e amato. Altrimenti si converte in ideologia.

Il carisma presbiterale della Compagnia si può formulare in modo teorico, come si è tentato di fare molto modestamente in queste pagine. Ma se il carisma è prima di tutto un vissuto personale, è anche vero che non può prescindere dell'oggettività dell'istituzione. Ogni carisma ecclesiale è una vocazione, cioè un'identità specifica nella Chiesa. Perciò, nel caso della Compagnia, si tratta di una identità interiore, carismatica, ricevuta come un dono per la santificazione personale e per il ministero apostolico della Compagnia. Per questa ragione, se oggi molte volte nell'esercizio del ministero non viene chiaramente alla luce la peculiarità del carisma ecclesiale/presbiterale della Compagnia, il gesuita, sia o non sia presbitero non deve lasciarsi turbare perché quello che configura il gesuita è la sua esperienza personale del carisma del corpo apostolico a cui appartiene e non semplicemente l'esercizio del suo ministero. È molto importante, diventando un dato irrinunciabile e non semplicemente un alibi teorico per risolvere una situazione pratica ambigua, non dimenticare che il "da dove" si è presbitero e religioso segna in

presbiterio di circa quattordicimila presbiteri (nel 2004 e senza contare fratelli e scolari)? Sarà compito dell'attuale ecclesiologia illuminare questo punto, alla luce della concezione del ministero ordinato del Vaticano II" *CIMO*, 418.

¹⁷ Certamente questo cristallo non è altro che l'esperienza spirituale e la sua collocazione in una "spiritualità". Ma non si è utilizzata questa terminologia perché può dare spazio a fraintendimenti: quando si parla di "spiritualità" si intende normalmente la dimensione soggettiva del credente e non quella oggettiva, ecclesiale. Qui si è voluto dare importanza a ambedue, perciò si è evitato di parlare di "spiritualità".

modo indelebile quello che si fa. Se l'operare segue l'essere, l'essere lo dà il carisma. Perciò anche il ministero ordinato del presbitero diocesano si deve considerare un operare che segue l'essere di un carisma¹⁸.

Soddisferebbe meglio la necessità d'identità una distinzione esterna come la sottana tradizionalmente usata dai gesuiti? In questo caso, vestendola, si è subito identificati come tali. È forse questo tipo di segno, di distinzione, di cui i giovani gesuiti hanno bisogno per assicurare la loro identità? In questo caso ci troviamo a discutere dell'identità a un livello di cui fin'ora non ci siamo occupati e che merita attenzione, certamente, anche perché su questo ci sono stati richiami ecclesiali. A livello psicologico è importante il segno esterno, ma se non si vuole che il segno costruisca l'identità, dovrà piuttosto essere espressione di essa, non sua ragione. Pertanto, la sottana può essere portata o meno: non è certamente questa a costruire l'identità. La si costruisce nel vissuto teologale del carisma della Compagnia, come si è indicato nei presupposti dell'articolo e come si è riaffermato nella conclusione. Si è preferito qui affrontare piuttosto la sofferenza psicologica che produce il non avere chiaro il senso e il contenuto del sacramento dell'Ordine nella Compagnia¹⁹.

¹⁸ “Rimane soltanto una considerazione ovvia. Finora si è accennato soltanto al presbitero secolare e al presbitero religioso. Ma se si considera la condizione/vocazione/missione ecclesiale particolare di colui che riceve il sacramento dell'Ordine come una dimensione integrante del sacramento, e si considera che un carisma religioso è ecclesiale in virtù della sua approvazione canonica (diocesana o pontificia), in realtà non si hanno soltanto una forma diocesana e una forma religiosa di ministero ordinato, ma un ministero ordinato francescano, domenicano, salesiano, ignaziano, ecc. E questa stessa molteplicità si riscontra nel presbitero diocesano: in effetti, se l'appartenenza e il servizio a una chiesa particolare determina la vocazione e la missione ecclesiale di un ministro ordinato secolare al momento di ricevere il sacramento dell'Ordine, quella appartenenza 'ecclesiale/carismatica' a una determinata chiesa locale gioca per il presbitero secolare lo stesso ruolo che gioca il carisma religioso per il presbitero religioso. La chiesa particolare per la quale si riceve e si esercita il ministero ordinato 'segna' ecclesialmente e carismaticamente il presbitero secolare come il carisma dell'istituto d'appartenenza segna il presbitero religioso. Con questi presupposti e in stretto senso teologicamente, si evince come non pertinente l'identificazione del presbitero secolare come *analogato princeps* del sacramento dell'Ordine. In realtà l'*analogato princeps* è l'unico e Sommo Sacerdote, il Signore. Ma si evince anche logicamente che non ci sono “due” forme di ministero ordinato, ma una “forma cristologica” del sacramento che adotta la “forma ecclesiologica” del fedele che lo riceve” *CESO*, 95.

¹⁹ “La differenza tra i presbiteri risiede non nella *rappresentazione* di Cristo Capo (dimensione cristologica del sacramento dell'Ordine), ma nella *rappresentazione* della Chiesa (dimensione ecclesiologica del medesimo sacramento). Il presbitero religioso *rappresenta Cristo* ministerialmente, gerarchicamente, in quanto ministro ordinato di Cristo; ma *rappresenta* la Chiesa in quanto consacrato: edifica la Chiesa come ministro e testimonia quella edificazione come consacrato (Del Molino). Il presbitero secolare edifica la Chiesa, ma la sua testimonianza *ecclesiale* non è da consacrato perché non ha emesso i voti con i quali la stessa Chiesa qualifica i religiosi come testimoni consacrati, cioè come testimoni ufficiali e qualificati di uno stile di vita apostolico. Lo stile di vita del presbitero secolare non è assunto ecclesialmente allo stesso modo come è assunto quello del presbitero religioso, altrimenti emettere i voti religiosi o meno non significherebbe nulla per la vita della Chiesa né per l'esercizio del ministero ordinato. Questa differenza consente di avviare l'ipotesi che le differenze tra i presbiteri (e non solo tra quelli secolari e religiosi) sono dovute a una differenza che nasce nella radice ecclesiologica del sacramento dell'Ordine e non solo nel modo in cui si organizza l'esercizio del ministero o nell'evoluzione storico-ecclesiale dello stesso sacramento o nella incardinazione canonica dei ministri” *Ibidem*, 95-96.

In ogni caso, per approfondire questo argomento ci vuole ben altro che la riflessione di un singolo teologo. Se proprio volesse andare fino in fondo, la prossima Congregazione Generale potrebbe chiedersi se veramente nella Compagnia c'è coscienza dell'identità presbiterale e delle sue implicazioni. Potrebbe anche approfondire il rapporto tra il carisma ecclesiale/ignaziano e il sacramento dell'Ordine. Ma potrebbe ancora, con l'aiuto dei confratelli canonisti, chiedersi sinceramente se nell'attuale ordinamento canonico la struttura presbiterale/carismatica della Compagnia si veda contemplata adeguatamente²⁰. Dalla risposta a questa domanda e dalle sue conseguenze sarà possibile aspettarsi o meno le premesse per una rinnovata coscienza presbiterale nella Compagnia che serva da pilastro per l'aggiornamento del suo carisma, l'entusiasmo dei giovani e l'identità del gesuita nel mondo e nella Chiesa d'oggi.

²⁰ Si potrebbe approfondire canonicamente il punto di vista di Michel Dortel-Claudot riportato nella nota 14 e anche riprendere la sua tesi dottorale in diritto canonico alla Università Gregoriana, che sfortunatamente non è stata mai pubblicata integralmente.